

La commedia nera di Roberto Venturini

Come un noir ma con Sandra e Raimondo

di Filippo La Porta

Dovete pensare ad *Amore tossico* di Caligari girato dai Manetti Bros come una stralunata commedia musicale. *L'anno che a Roma fu due volte Natale* di Roberto Venturini (Sem) racconta infatti una storia tragica e luttuosa, immersa in un paesaggio desolato già visto in tanta fiction noir, ma con un tono scanzonato che impedisce qualsiasi retorica criminale.

Alfreda, ex bella donna (somi gliava a Patty Pravo), ora «un'obesa sciatta e diabetica», abita in un villino degradato nel Villaggio Tognazzi, sul litorale romano, già paradiso vacanziero di star cinematografiche in lontani anni ruggenti, e ora «periferia di Gotham City» (dove tutto ruota intorno al Bar da Vanda con la sua comunità di prostitute, travestiti, muratori dell'Est, spacciatori, ex terroristi fascisti...). Dopo aver perso l'adorato marito, vive col figlio tossico in una casa-pattumiera piena di cibi scaduti e feci di insetti. Intorno a lei e al figlio si raduna una combriccola sgangherata – Er Donna, un trans, e Carlo, un ex tombarolo e ruvido pescatore di Minturno... – che tenta di impedire uno sgombero per motivi di igiene, e che si impegna a esaudire l'ultimo folle desiderio della donna: trafugare la salma di Raimondo Vianello al Verano per ricongiungerla con quella della compagna, Sandra Mondaini. Ma la trama improbabile – un iperrealismo torbido, quasi infetto, virato però sul fiabesco e l'onirico (l'arenile imbiancato dalla neve) – non è la cosa che ci appassiona di più. A incantarci è quel fantasma, che aleggia su ogni pagina: l'epopea decaduta del Villaggio Tognazzi, i cui protagonisti, quasi icone uscite da un rotocalco, sembrano fatti della sostanza impalpabile dell'immaginario. Puoi incrociare per un attimo Gassman e Mastroianni, o Liz e Burton in trattoria che «magnavano come du' democristiani»; persone reali e ologrammi irradianti, che sottolineano ancor più lo squallore del mondo reale.

E vengo all'elemento che caratterizza, quasi ossessivamente (come un tic), lo stile dell'autore. In un manuale di retorica il romanzo sarebbe inserito nel capitolo dedicato alle similitudini: ne è continuamente intessuto, si alimenta di esse. Spiritose, inventive, stranianti. Solo qualche esempio: «si autobullizzò impedendo a chicchessia di ferirlo, come quando Mosca si diede fuoco prima dell'arrivo di Napoleone»; «il marito era meto dico come la pisciata mattutina di un cane»; e infine una delle più felicemente incongrue (ma all'autore piace strafare): «È un attacco epilettico» disse con la convinzione di uno di Forza Nuova che sostiene la superiorità delle italiche genti». In una pagina virtuosistica Venturini azzarda un frammento di monologo interiore, alla Joyce de Pomezia: un brano senza punteggiatura che riproduce i pensieri disordinati di Marco: «vuoi il Lemonissimo dell'Algida e tua madre dice il Lemonissi-

mo non è un gelato prenditi il Cucciolone che è sostanzioso ma tu vuoi il cazzo di Lemonissimo e io il Lemonissimo ho chiesto a tutti dove trovarlo ma non lo sapeva nessuno...». La lingua del romanzo, impastata di gerghi e di parlato, nel capitolo finale inclina a un lirismo straziante: l'uso ripetuto dell'anafora («Era un tutto grande...») trasmette l'immagine di un flusso di angoscia, tristezza, desideri voraci, sogni andati a male, che sembra investire tutti i personaggi. E anche se fino all'ultimo non viene meno una specie di coazione alla battuta, la verità che Marco dovrà apprendere dolorosamente si disegna nitidamente sul cielo velato: la felicità non rinasce da una talea, ma torna cristallizzata in un ricordo che improvvisamente diventa attuale, e così riapre alla speranza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il libro



L'anno che a Roma fu due volte Natale di Roberto Venturini (Sem, pagg. 192, euro 17)

